



# La Querce

RIVISTA DEL COLLEGIO "ALLA QUERCE" DEI PP. BARNABITI  
TRIMESTRALE - FIRENZE - ANNO XXXI (1976) - LUGLIO - DICEMBRE

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV

## Bimbi

Poco prima di entrare in clinica, ad un Confratello che gli chiedeva un « pensiero » il P. De Bernard ha scritto queste parole, le ultime:

Quattro, cinque anni: un frullo d'ala su un albero in fiore.

Piccole fragilissime cose venute « dal cielo in terra a miracol mostrare ».

Sono i fiori di una primavera ancor non nata.

Quando ci guardano, la sicurezza della nostra sufficienza ne rimane incrinata. Nei loro occhi naviga il commovente riflesso della nostalgia e degli incanti delle origini ...

È nostro dovere aiutarli ad una graduale acclimatazione, ad evitare loro scosse troppo repentine, a ricollegarli con Dio dal quale son venuti: come una luce che ritorna alla sua sorgente.

Congiungere le loro manine nell'atto della preghiera diventa per i genitori una missione sacerdotale, per la quale il cuore non è mai abbastanza mondo.

*P. G. De Bernard*



# DE BERNARD

in lotta ogni ora per la sopravvivenza, ha creato in lui, sensibilissimo, una psicologia fuori del comune, dolorosamente raffinata. Le sue improvvise nausee per cose, persone, situazioni, come i suoi improvvisi entusiasmi, sottolineano la fatica con cui teneva insieme il suo fragile equilibrio fisico.

Lo infiammavano la poesia, i fiori, il paesaggio toscano, i bimbi, le cose semplici, anzi le più semplici e trascurate. Diceva di trovare un'attrattiva speciale in esse. Quando, di ritorno da una gita, gli si portava un mazzettino di fiori campestri — pratoline specialmente — i suoi occhi s'illuminavano come quelli di un bimbo di fronte ai doni della Befana. Se invece gli si regalavano fiori di lusso, « superbi », li gradiva e li trattava bene per riconoscenza a chi glieli portava, non per intima convinzione.

Così la sua vita altalenante fra malattia e sanità, fra dolore e gioia, fra solitudine e normalità, si snodò faticosamente per quarant'anni. È duro avere gusti e desideri squisiti, quando si è mal serviti da una volontà inceppata e da una salute eternamente insicura!

Questa continua tensione fra morte e vita, fra desiderio e possibilità, venne determinando in lui come due poli opposti. In uno egli appariva persona aperta, piacente, gentile, serena, pronta allo scherzo intelligente e all'umorismo raffinato; nell'altro, invece, appariva persona chiusa, insofferente, pessimista, impulsiva, sarcastica. Erano gli « alti e bassi » del suo male, compresi e sopportati più dagli altri che da lui, che li detestava. Fortunatamente, sapeva conoscersi e disporsi.

Strana cosa in un malato, sapeva soprattutto dimenticare. Mai parlava di sé e dei suoi guai. A chi gli chiedeva: « Come sta, Padre? » rispondeva invariabilmente: « Benissimo » o ... « Quasi bene ».

Ma gli bastava accostare una pena altrui, perché scattasse automaticamente in lui tutto un meccanismo di consolazione efficace. Conosceva parole buone che parevano fatte su misura. Se ti diceva una cosa, era quella che ci voleva; se no, ti distraeva: con un fiore, una considerazione, una notizia. E il sereno ritornava.

È passato così, silenziosamente, bevendo il suo calice a goccia a goccia, misurando i passi che ancor gli rimanevano e guardando in anticipo il paesaggio che avrebbe attraversato. « Sapevo di arrivare a questo; ora ci sono » diceva.

Il suo lungo calvario avrebbe fatto impazzire chiunque. Lui no. Senza la fede, senza il coraggio che deriva dalla fede, si sarebbe spezzato. Ecco perché noi confratelli sentivamo tanta energia nella sua fragilità, soprattutto negli ultimi mesi, quando per camminare s'appoggiava ai muri, ma non tralasciava le azioni comuni.

Il grande amore che ha sempre portato alla Querce, agli alunni ed ex alunni — i piccoli specialmente — ce lo fa sentire ancora vicino, incomprensibile forse come ai medici era il suo male, ma efficace come le sue battute o le sue innocenti malizie. Lo sentiamo ancora vicino perché ci ha voluto tanto bene da vivo e perché sappiamo che ora ce ne vuole di più.

\* \* \*



Il P. De Bernard in una recente foto e col suo « Kronprinz »





gie, intese come riflessione sul rapporto fra Dio e l'uomo.

Infine notammo che c'è una dominante comune, in un mondo apparentemente così poco rivolto alla metafisica, che per contrasto sembra invocare l'opportunità di una visione religiosa capace di dare una risposta globale alle nostre esperienze: è la grande domanda di «senso» che si leva dalla cultura e dalla scienza, dalla letteratura e dalla vita pratica. Progresso tecnologico e filosofie analitiche hanno investigato il reale per mille rinvii, ma sono impotenti a fornire risposte decisive. Neppure le dottrine politiche riescono a dare unità e scopo alle eterne aspirazioni degli uomini, alle loro essenziali domande su «da dove veniamo?» e «dove andiamo?». A un'epoca di grandi, inquietanti domande, solo la fede religiosa può dare non corrotte, adeguate risposte. L'antico scientismo, l'ateismo tradizionale hanno da tempo, del resto, spuntato le loro armi positivistiche con le quali si erano illuse di liquidare Dio e la religione.

Un'altra domanda che ci ponemmo, tutti insieme quella mattina, riguardava il che cosa, oggi, significa «sentirsi cristiani». È una domanda fondamentale e dalla quale non si può prescindere, per impostare poi correttamente la questione di una «cultura cattolica». Identificammo, sommariamente, in due condizioni-convinzioni questo sentimento: nella *certezza di essere creature* (cioè figli di un Dio che ci ha generato, e non incomprendibili padroni di un mondo nel quale incomprendibilmente ci troviamo a operare), e nella persuasione che, per volontà e intervento di Dio attraverso Cristo, *la morte è definitivamente vinta*. Se di queste due certezze siamo pervasi, allora ci si può, anzi ci si deve impegnare nella realtà e nella società, certi che l'accento della nostra testimonianza sarà *diverso*, avrà un potere e una fragranza che non si perdono e non si esauriscono nel tempo. Ognuno vede quanto ciò conti per affrontare il tema (che noi in realtà non affrontammo) di una cultura cattolica. Diversamente, riflettemmo insieme, «cultura cattolica» significa soltanto desiderio che tutti siano egualmente convinti della nostra verità e che il mondo marci secondo questa comune certezza: cioè un disegno minaccioso che gli esperti di politica chiamano «integralismo».

Da parte nostra concluderemo queste (troppo) brevi riflessioni, constatando appunto che il messaggio cristiano non è di per sé riducibile (come errando si era creduto in passato) a una cultura, o traducibile totalmente in essa. Perché esso tutte le trascende anche se, per forza, è costretto a incarnarsi storicamente in azioni e comportamenti specifici. Questa peculiarità del messaggio che, provenendo da fuori della storia, la segna e la salva, è una peculiarità che consente al cristianesimo di non ridursi a una ideologia caduca come tutte le altre. Esso è garanzia di libertà e fonte di tolleranza, perché è basato su quell'amore e su quella carità che tutti gli uomini depositari e destinatari delle beatitudini sono chiamati a testimoniare. L'uomo, che non è del mondo, deve salvare il mondo amandolo. È da qui, ci sembrò quella mattina, che può partire un tentativo di tracciare la strada di una cultura cristiana che non sia tentatrice volontà di essere i primi anziché gli ultimi, di essere possessori della verità anziché eterni pellegrini in cammino, garantiti da una certezza suprema che ci salva ma non ci giustifica.

Pier Francesco Listri

## Il commento di P. Lietti

Ritrovarsi a Firenze, l'8 dicembre, non importa un impegno particolare come per l'ennesimo rilancio dell'U.E.A. Non se n'è parlato affatto ed è rimasto male Verdiani che doveva raccontare la vi-



Il P. Filippo Parenti durante la commemorazione del P. Giovanni De Bernard in teatro.

ceda di quel generale che doveva mettere in ebullizione l'Atlantico e chiedeva come fare! Questa è proprio la «rimpatriata», l'occasione dei «ti ricordi?» e dei «Toh-chi-si-rivede!». È una rievocazione e piace così a tanti. Per questo sono stati veramente tanti gli intervenuti! Male sarebbe abolire anche questo.

Eccoci allora a Firenze. Primi ad arrivare sono stati i PP. Rienzi e Lietti, i vicerettori degli anni di guerra e della ricostruzione: uno veniva dal Sud e l'altro dal Nord perché, oltretutto, sono «figli di obbedienza». Poi arrivarono anche i PP. Tirelli e Parenti. P. Casellato era in sede.

Attorno a queste figure ruotano le due generazioni più antiche, quelle del gruppo: Bellucci, Bizzarri, Beretta-Anguissola, De Plaisant, Ragazzini, Mannelli e quella che viene subito dopo con Vettori, Magnano, Casini, Neri Serneri .... Vengono poi quelli della mezza età con Bompani, Verdiani, Orzalesi, Giotti, Brami, Milan, Corelli, Stefano, Giardina, Taddeucci, Listri ...

Un angolo della sala da pranzo che registrò il « tutto esaurito »

